

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XXIX Domenica ordinaria A - 2008

Is. 45,1,4-6; Salmo 95; 1Tess. 1,1-5b; Mt. 22,15-21

Traccia biblica

L'affermazione del *primato di Dio* è un richiamo al primo comandamento e deve guidare il cristiano ad operare nel mondo non secondo una logica di interessi e di potere, ma piuttosto nella logica evangelica del *servizio*.

Nella prima lettura, tratta dal *Libro del Profeta Isaia*, il riferimento a Ciro, re di Persia, che occupa Babilonia e libera gli Ebrei, non è un semplice fatto di cronaca, ma un segno profetico: Dio è il Signore della storia. Egli può e vuole salvare e, per portare a compimento il suo progetto, si serve di ogni mezzo, anche il più impensato e incomprensibile secondo una logica umana. Così, dopo aver annunciato che Dio non si dimentica del suo popolo e che la sua fedeltà opererà per la ricostruzione di Gerusalemme, il profeta descrive le modalità con cui Egli realizzerà tutto questo, e precisamente attraverso l'investitura del re Ciro, scelto come suo servo e come liberatore degli esuli deportati a Babilonia. Immediatamente prima del brano odierno, Isaia lo menziona esplicitamente come pastore e rappresentante del Signore presso il popolo di Dio; adesso si sofferma su questo ruolo di Ciro quale strumento dell'azione divina per distruggere quei re e quelle potenze che si oppongono alla liberazione di Israele. Lo designa addirittura con il titolo di *"unto"*, consacrato, titolo che il VT applica solo ai re e ai sacerdoti. Aggiungendo, tuttavia, che Ciro non è consapevole della sua assunzione come strumento del piano divino, ricorda che la sua forza irresistibile rivela solo qualcosa della potenza del Creatore e dell'unico Signore.

Il Salmo, in piena linea con la prima lettura, è una solenne professione di fede. La lode da rendere a Dio consiste nel *"narrare la sua gloria"*, manifestata attraverso i fatti della storia. Il confronto con la *"nullità"* degli idoli viene spontaneo per il credente: essi risultano inerti e impotenti. Conseguentemente, la comunità orante si fa voce dei popoli nel proclamare la provvidenza divina, che governa il mondo; e si rivolge ad essi perché riconoscano la regalità unica ed universale del Signore, Dio di Israele.

Con questo spirito, nella seconda lettura, tratta dalla *Prima Lettera ai Tessalonicesi*, Paolo si rivolge alla comunità dei cristiani, ringraziando Dio per il Vangelo che essi hanno accolto e fornendo loro una serie di esortazioni perché vi si mantengano fedeli e ne siano autentici testimoni nel mondo.

Nel brano del Vangelo continua lo scontro tra Gesù e i rappresentanti di una religiosità che si era ridotta a pura formalità e strumento di potere. Gli interlocutori di Gesù non sono affatto interessati a conoscere la verità, ma a salvaguardare il loro potere, le loro tradizioni, i loro privilegi e cercano pertanto di coinvolgere Gesù in una diatriba che in ogni caso lo avrebbe messo in cattiva luce o presso l'autorità romana o presso il popolo. Il problema che essi sollevano è quello della liceità o meno del pagamento della *tassa ai Romani*, imposta alla provincia della Giudea, da quando, nel 6 d.C., a capo di essa era stato nominato un procuratore romano. Tale tributo esigito dall'adolescenza fino ai 65 anni, ricordava ai Giudei la loro *dipendenza* politica e costituiva un problema anche teologico. Gli zeloti si rifiutavano radicalmente di pagare il tributo a Roma, sostenendo che, oltre a Dio, non si poteva tollerare alcun sovrano terreno (ciò era ritenuto una forma di culto idolatrico). I farisei lo consideravano un onere grave, ma si erano decisi per il pagamaneto. Gli erodiani invece accettavano di buon grado la presenza romana e per questo erano considerati filoromani.

Viste queste premesse, non è difficile cogliere la pertinenza e la provocatorietà della questione posta: la domanda è posta in modo che la risposta può essere soltanto un sì o un no; o la critica all'autorità di Cesare o la critica alla sottomissione a Dio. In entrambi i casi Gesù, si sarebbe trovato in una posizione problematica. Rispondendo con un sì, Egli potrebbe essere accusato di ignorare l'importante problematica teologica che comporta un tale quesito; rispondendo con un no, potrebbe essere accusato di sovversione. Con le sue prime parole, Gesù non rinuncia ad un rimprovero che è sempre un invito al cambiamento; affermando, infatti, "*Perché mi tentate, ipocriti?*", Egli esorta i suoi interlocutori a rendersi conto della gratuità del male che vogliono compiere. La sua bravura e originalità sta nel saper coniugare la scelta pragmatica di pagare le tasse a Cesare con l'opzione religiosa della fedeltà a Dio: "*Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio*". Quello che appartiene a Cesare nel contesto immediato della discussione è la tassa, il denaro, simbolo del potere politico e amministrativo; quello che appartiene a Dio è invece l'integra e totale dedizione di sé che non ammette compromessi e compartecipazioni con nessun potere o autorità antagonista. Gesù riconosce che all'imperatore è dovuto il tributo, ma allarga la prospettiva giustapponendolo a Dio, al quale si deve l'obbedienza suprema. Dio e la sua sovranità superano qualsiasi rivendicazione e pretesa umana. Quel che deve essere negato a Cesare non è il tributo o la sottomissione alla sua autorità, ma quelle prerogative e quei diritti che spettano al Creatore, quale sovrano assoluto della storia e dell'universo

Approfondimento esegetico del brano evangelico

Il brano evangelico della discussione sul tributo a Cesare si inserisce nella serie di controversie che caratterizzano l'attività di Gesù a Gerusalemme. Esse riguardano scontri che Gesù ha con i rappresentanti di varie fazioni e gruppi religiosi dell'epoca su temi assolutamente importanti; ogni volta Egli ritorna alla questione fondamentale, e cioè su quale volto di Dio venga implicato in una determinata risposta alla domanda sollevata, nel caso di oggi sulla sottomissione al potere romano e, più ampiamente, del rapporto del credente con il potere. Il contesto però non è di una serena trattazione, bensì di un'ostilità crescente nei confronti di Gesù, ostilità che va alla ricerca di elementi per accusarlo. I suoi interlocutori, infatti, non sono preoccupati di capire la risposta alla loro questione, ma a cogliere eventuali spunti per poterlo deferire o all'autorità religiosa ebraica o all'autorità civile romana. Ebbene, Gesù non cade nella trappola, ma non utilizza nemmeno un tatticismo che elude le questioni poste, bensì riporta ogni questione al vero volto di Dio che ogni credente deve amare e contemplare.

- *In quel tempo, i farisei, avendo udito che Gesù aveva ridotto al silenzio i sadducei, ritiratisi, tennero consiglio per vedere di coglierlo in fallo nei suoi discorsi.* Gli avversari di Gesù si alternano nell'area del tempio nel tentativo di intrappolarlo. Mt introduce l'episodio con l'espressione "*symbùlion lambànein*" ("*tenere consiglio*"), che di solito è usata nella passione; tale anticipazione immette immediatamente nel clima di ostilità che circonda Gesù.

- *Mandarono dunque a lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: "Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità e non hai soggezione di nessuno perché non guardi in faccia ad alcuno. Dicci dunque il tuo parere: È lecito o no pagare il tributo a Cesare?"*. **A)** La delegazione che i farisei inviano, oltre ai loro discepoli, comprende gli erodiani, cioè giudei della fazione di Erode, e per questo simpatizzanti del potere romano. Farisei ed erodiani dunque sono due movimenti giudaici molto diversi per origine, natura e finalità, tuttavia si trovano d'accordo contro Gesù. **B)** La *captatio benevolentiae* usata è talmente insistita da sortire l'effetto: è una vera e propria provocazione; il loro scopo infatti è di prendere in contropiede Gesù. L'evangelista fa già prevedere l'esito dell'incontro allorché essi si rivolgono a Lui chiamandolo "*maestro*", titolo che nel primo vangelo viene posto sulle labbra di chi gli è distante e oppositore (cf. 9,11; 12,38; 17,24; 22,24; 22,36). **C)** Mediante l'adulazione iniziale, Gesù

viene da loro riconosciuto come colui che insegna “*la via di Dio*”. L’espressione mette in luce come Egli educi a vivere secondo la volontà di Dio e così facendo si manifesti un maestro autorevole. **D)** Oltre all’insegnamento, essi poi lodano il suo coraggio che non si lascia impressionare dalla posizione sociale degli uomini. Dunque, riconoscono che nella sua missione, e soprattutto nella sua predicazione, Egli non ha ceduto a compromessi e non è stato connivente con i giochi umani per accaparrarsi il favore delle folle o dei capi. Il complimento, al contempo ironico e lusinghiero, e che viene letto da Gesù come perverso, ha d’altro canto un altro scopo: sfidare Gesù verificando il suo coraggio anche di fronte a Cesare. **E)** Pongono una domanda precisa a Gesù, chiedendogli un’opinione autorevole in qualità di maestro; si presentano come israeliti pii con uno scrupolo di coscienza; il problema che pongono è, infatti, non solo politico, ma riguarda il rapporto di fede con l’unico Dio. Il pagamento della tassa era un segno di sudditanza al potere straniero; aveva, quindi, anche un risvolto religioso perché l’imperatore di Roma, un pagano, rivendicava un culto che ai Giudei non poteva apparire se non idolatrico e perverso. Gli zeloti, per esempio, sostenevano che riconoscere il dominio dell’imperatore mediante il pagamento del tributo si opponeva direttamente al primo comandamento, che ordina di riconoscere Dio come unico Signore.

- *Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: “Ipocriti, perché mi tentate? Mostratemi la moneta del tributo”. Ed essi gli presentarono un denaro. Egli domandò loro: “Di chi è questa immagine e l’iscrizione?”. Gli risposero: “Di Cesare”. Allora disse loro: “Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio”. A)* Gesù non si lascia ingannare e denuncia la loro *ipocrisia*: lo scrupolo che essi mostrano è falso, la loro unica intenzione è di metterlo in difficoltà. La prima reazione è una controdomanda con la quale chiede loro di chiarire le vere motivazioni della loro richiesta, di prendere atto delle loro segrete intenzioni e dello sdoppiamento tra il piano della parola e quello del cuore. **B)** Segue il comando di presentargli il denaro del tributo. Mostrandoglielo, essi rivelano già di aver trasgredito, con il possesso di esso, quel comandamento con cui vorrebbero compromettere Gesù. Infatti, usando quella moneta, ne riconoscono il valore, ma non vogliono pagare il tributo. Solo se essi avessero il coraggio e la coerenza di non avvalersi dei vantaggi derivanti dall’uso di quella moneta, potrebbero dire di non riconoscere la signoria di Cesare. **C)** Comandando dunque di *dare a Cesare ciò che è di Cesare*, Gesù distingue innanzitutto il piano di Dio dal piano degli uomini, e la questione del potere terreno, e della sua legittimità o illegittimità, dalla questione delle esigenze della volontà di Dio: non si può confondere il potere con la religione. L’obbligazione verso Cesare è il riconoscimento di un’*autonomia del piano temporale*. Nella seconda parte della sua risposta Gesù ricorda tuttavia che l’uomo non deve rispondere di sé solo davanti agli uomini, ma deve ultimamente rispondere davanti a Dio.

Attualizzazione – Schema n° 1

La liturgia della Parola di questa domenica ci invita a riflettere su due temi molto delicati: *il rapporto del credente con le autorità di questo mondo e le responsabilità che il credente stesso ha nel mondo*; detto in altri termini, essa ci ricorda l’interesse doveroso e l’impegno attivo dei cristiani per la promozione del bene comune, e quindi per la politica. Sono temi di grande interesse e attualità che meriterebbero una trattazione più articolata e il ricorso ad altri testi biblici per averne un’visione più ampia e più completa.

Gesù non si pronuncia sulla questione della *legittimità* o meno del dominio di Roma e non disapprova nemmeno la decisione di quei giudei che hanno deciso di pagare il tributo a Cesare, perché, avvalendosi del sistema economico-amministrativo da Lui creato e dei vantaggi che ne derivano, è giusto che paghino pure le tasse. Dicendo “*Date a Cesare quel che è di Cesare*”, Egli va comunque oltre queste problematiche particolari e porta, come sempre, il discorso ad un livello superiore e più globale della questione. Nella Bibbia non è rivelato quale sistema governativo adottare nella gestione delle società e dei popoli, se si debba costruire o meno quel ponte, operare quella scelta politica, attuare quella prassi economica, seguire questo o quell’altro filone di ingegneria genetica: non possiamo, dunque, fare appello a Dio o alla religione per far passare una nostra opinione o un nostro modello ideologico. Non c’è bisogno ed è arbitrario coinvolgere Dio in queste cose. In essa viene invece rivelato che Dio ha creato il cosmo dal nulla, affidando all’uomo il compito di scoprirne le leggi e il funzionamento e di custodirne gli equilibri e l’armonia originari. Pur prevedendo che l’autonomia dell’uomo è fortemente minata da fragilità e delirio di onnipotenza, Egli è ottimista, ha fiducia in lui, crede fermamente che sia capace di gestire al meglio la vigna in cui lo ha collocato e stabilire dei rapporti leali con tutti gli altri uomini. A ciascuno dà in dono delle risorse e talenti preziosi destinati ad essere una ricchezza per tutti, servizi di cui usufruire e servizi da prestare. Ci tratta dunque da adulti, da persone sapienti e responsabili. La prima lettura ci dice che Egli si fida perfino di un re *pagano* che, riportando gli esiliati a Gerusalemme, attraverso la sua azione politica, si rende inconsapevolmente disponibile alla realizzazione del suo progetto di liberazione del popolo eletto.

Così posto, il problema del rapporto con le autorità terrene, almeno in via teorica, è facilmente risolvibile. Con esse bisogna collaborare, confrontarsi, dialogare costruttivamente, sforzandoci di apprezzare e di accettare anche le decisioni positive di coloro che comunemente ed impropriamente vengono chiamati e considerati di fatto nemici o avversari politici.

E' chiaro che sono non solo legittime, ma doverose l'obiezione di coscienza e l'azione di contrasto verso tutte quelle forme di autorità che, per vanagloria e interesse personale o di parte, fanno un uso palesemente demoniaco del potere. D'altra parte, ha il monopolio della verità e la soluzione de problemi in tasca. Di qui, il compito del credente non solo di esprimere liberamente le opinioni come tutti gli altri uomini (credo che l'area laica della politica non si sia sforzata più di tanto per farci questa grande concessione!), ma anche di di sentirsi responsabili della *casa comune* attraverso la partecipazione attiva diretta.

Dobbiamo smetterla a dire che i politici sono tutti una massa di farabutti e che la politica è sporca, per mascherare di santità e di puritanesimo la nostra mediocrità, le nostre logiche di opportunismo e la nostra paura di comprometterci. Non dimentichiamo che, nel Vangelo, pur non scendendo direttamente in campo, Gesù si è schierato apertamente, ha denunciato duramente l'ipocrisia delle classi dirigenti politiche e religiose del suo tempo, l'uso arbitrario del loro potere e lo sfruttamento delle fasce sociali più deboli. Proprio a causa della sua estrema franchezza, riconosciuta perfino dai suo avversari, è stato fatto fuori. Forse è questo il vero motivo che ci trattiene e ci fa mettere le distanze dall'impegno politico. Sulla base di questi principi generali, sarà compito di ognuno decidere liberamente e consciamente se sia opportuno aggregarsi o sostenere questa o quella formazione politica, evitando sia tentazioni *confessionalistiche* sia *separazioni pregiudiziali* da quanti non la pensano come noi, e non per ottenerne dei privilegi ma esclusivamente per perseguire il fine del bene comune.

Ma l'insegnamento di Gesù lo troviamo soprattutto nella seconda parte della risposta ai suoi interlocutori: *"Rendete a Dio ciò che è di Dio"*. Che cosa è di Dio? Tutto! *"La terra, l'universo, i viventi"*, dice il Salmo 24. Il potere dell'uomo è un potere... *relativo*. Nessuno può esercitarlo indiscriminatamente: il mondo, le cose, la storia, l'umanità appartengono a Dio. Nessuno ha il potere di servirsene a proprio piacimento e di violarne la dignità. *"Rendete"*, dice Gesù, non *"Date"*. Rendere significa *"restituire"*, *"ridare indietro"*. Non dobbiamo, dunque, montarci la testa! Quello che abbiamo ci è stato tutto donato; non siamo padroni, ma siamo semplici amministratori; perfino della nostra stessa vita; figuriamo se possiamo servirci delle cose e delle persone a nostro uso e consumo! Nemmeno Dio, che avrebbe potuto farlo, ha sbandierato ai quattro venti di possedere un potere oltre ogni suo potere; non si è considerato *"un Cesare più grande di ogni altro Cesare di questo mondo"*, né padrone della nostra vita, ma si è fatto *"servo di tutti per amore"* (E. Ronchi).

Bando, dunque, ai fanatismi e ai fondamentalismi religiosi, che propugnano un *governo teocratico*, ma bando pure allo *spiritualismo disincarnato*, che rifugge da ogni impegno terreno; come pure è necessario abbandonare sia la visione *idolatrice* e *assolutista* del potere sia quella estremamente *relativista* e *marginale*. Sarebbe già molto se ognuno di noi, riconosciuto il *primato di Dio sulla storia*, fosse almeno un *cittadino affidabile*, avesse un sufficiente *senso di appartenenza alla comunità* a cui appartiene e mostrasse un minimo di *responsabilità* nei confronti della *polis* e delle sue istituzioni.

Attualizzazione – Schema n° 2

Il contesto in cui il Vangelo affronta la scottante questione fiscale con il conseguente risvolto religioso offre anche un'altra pista di riflessione molto interessante. Le severe parabole delle domeniche passate, infatti, motivano l'ambiguo scambio di idee tra i farisei e Gesù. Il breve colloquio inizia sotto il peggiore degli auspici: c'è una chiara intenzione di fare fuori Gesù.

Matteo ci introduce in un mondo fatto di calcoli di potere, di mezze verità, di insidie premeditate. Così assistiamo ad una riunione segreta dei farisei, con l'obiettivo di confondere Gesù e farlo cadere in contraddizione davanti a tutti. Avrebbero potuto così screditare Gesù agli occhi del popolo, dimostrandone l'incoerenza e l'incompetenza dell'insegnamento. Addirittura farisei ed erodiani, pur essendo nemici per il loro diverso modo di intendere la religione e la politica, si alleano pur di eliminare il Maestro di Nazaret. Sorprende la complicità di nemici che diventano amici pur di raggiungere il loro scopo!

L'evangelista ci mette così di fronte al mistero del male, di fronte ad un mondo fatto di congiure, di trame e alleanze segrete che offendono la dignità degli uomini e, compromettendo la sincerità delle relazioni, minacciano la loro convivenza. Con poche ma dure parole, Matteo, lascia chiaramente intendere fino a che punto possa arrivare la cattiveria degli uomini, la loro ambiguità e falsità. Dice che *"i farisei se ne andarono e tennero consiglio per vedere come cogliere in fallo Gesù"*. Si allontanano per non far sentire e non far capire; prendono accordi all'insaputa dell'interessato; tramano alle sue spalle. Il verbo greco che indica l'azione malata dei farisei richiama il gesto con cui si intrappola un uccello e lo si ingabbia. Ai farisei non importano né la verità né le relazioni. Ad essi importa solo che Gesù cada nel laccio che gli hanno teso. Questo parlare occultamente, questo complottare di nascosto, questo chiacchierare alle spalle, questo aver già deciso quale posizione assumere prima ancora di ascoltare l'altro è quanto di più odioso e di più inquietante che si possa verificare nelle relazioni umane.

E come ciò non basti, Matteo rileva come queste persone, non avendo il coraggio di manifestare apertamente le loro idee, rivolgono a Gesù un complimento lusinghiero per accattivarsene la benevolenza, comportamento che

Gesù giudica senza mezzi termini *perverso, malizioso e ipocrita*. La domanda che essi pongono è, dunque, una *trappola*, una domanda *malvagia* costruita ad arte per *trarre in inganno*, per amplificare le tensioni e le divisioni. L'evangelista, con queste veloci annotazioni, apparentemente trascurabili, ci mette in guardia dalla disonestà dei rapporti, dall'astuzia, dai raggiri, dalla malignità.

Paradossalmente, proprio attraverso il loro complimento ironico a Gesù, egli spiega quale piega debbano invece prendere i rapporti tra le persone: *“Maestro noi sappiamo che tu sei veritiero ed insegna la verità di Dio. Tu non hai soggezione di nessuno e non guardi in faccia a nessuno”*. Con queste poche parole viene descritta la capacità relazionale di Gesù ed indicata anche a noi la via da percorrere per stabilire delle buone relazioni con gli altri. Gesù è una persona vera, sincera, solare, schietta, culturalmente onesta, perché non dice le cose che gli passano in testa o che gli fanno comodo, ma indica la *“via di Dio”*, affronta i problemi con obiettività. E non si fa problemi di immagine, non si vergogna di dire quello che pensa, non si lascia condizionare dal giudizio della gente, non teme le reazioni che la sua franchezza può scatenare; dice la verità senza cercare il plauso umano o la simpatia degli altri.

Penso che ce ne sia abbastanza, amici cari, per meditare e cercare di cambiare il nostro modo di intendere le relazioni!

Briciole di sapienza evangelica

Ricordarsi sempre e continuamente degli altri. L'apostolo Paolo con questi due avverbi mette in guardia da un vago e generico atteggiamento d'amore. Il ricordo continuo, ripetuto, costante, rende concreto e vivo l'interesse e l'amore che si prova nei confronti del prossimo. Questa esortazione aiuta i giovani ad evitare un certo emozionalismo, che induce ad amare e a rispettare l'altro solo in alcune particolari situazioni o quando *“se la sentono”*, e ad assumere invece uno stile, un modello relazionale ben preciso.

La carità operosa. Non è la tenerezza dei genitori verso i figli, né la benevolenza degli sposi fra loro, e nemmeno la passione amorosa. Più significativa è la distanza dall'amicizia, il cui requisito fondamentale è la reciprocità. L'amore nei testi paolini corrisponde all'*agape*, cioè all'amore gratuito e disinteressato. La dimensione orizzontale, fraterna dell'amore, qui sottolineata da Paolo, trova il suo elemento qualificante nella *“fatica di amare”*. Il termine greco *kopos* indica la concretezza di un amore connotato anche dal suo aspetto penoso, sofferto, spesso ingrato. Dobbiamo, dunque, insegnare ai nostri ragazzi a volare alto, molto alto.